

Il dissidente italiano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosario Giocondo

IL DISSIDENTE ITALIANO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

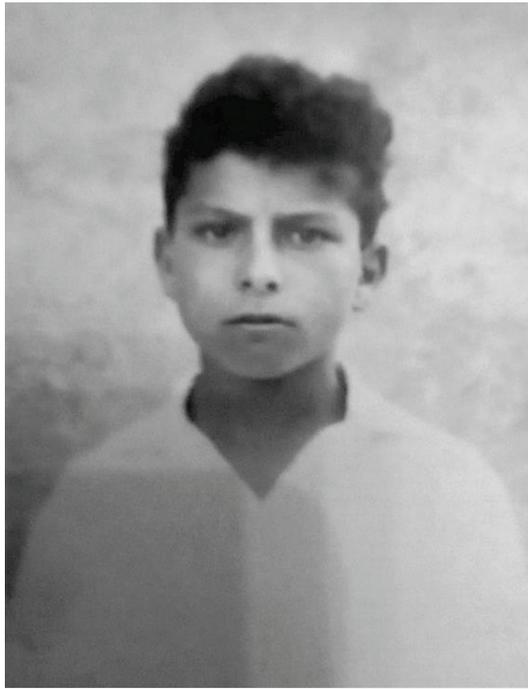
www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Rosario Giocondo
Tutti i diritti riservati

PRIMA PARTE

**RARIO SO NELLA POVERTÀ
DELL'ITALIA POVERA**

In memoria dei miei genitori



Nota introduttiva dell'autore, prima parte

“Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate...”

Dante Alighieri – Divina Commedia.

Non intendiamo trascrivere l'opera del grande poeta, ma siamo convinti che la citazione sia il giusto punto di partenza.

L'autore de *“Il Dissidente”* è italiano perché nato sul territorio della Repubblica Italiana. Egli prova non poco disgusto, considerando la propria esperienza di vita, per essere nato nella nazione sbagliata. Ciascuno rifletta il minimo indispensabile per comprendere che *essere* non è la medesima cosa del *sentirsi*. L'autore, dopo aver acquisito un po' di cultura, ha maturato lo strano convincimento che sarebbe dovuto nascere al tempo dei Greci antichi. Avrebbe potuto apprendere in modo naturale la lingua del sapere che più ha dato all'umanità, alla luce di un'onesta comparazione con tempi e *status* evolutivi. Inconsciamente è stato sempre spronato dal socratico “so di non sapere”; si è sempre trovato a proprio agio con il sapere matematico pitagorico. Proprio Pitagora gli è sembrato il precursore di gran parte delle scienze e arti moderne: un vero gigante del sapere. In seguito, ha finito per appassionarsi al sapere che, dal “oltre la filosofia non c'è nulla” di Talete, giunge a Platone con il “sole come centro animatore e vivificatore del cosmo” e con l'ammonimento dello stesso autore sulla porta dell'accademia “non entri nessun ignorante in geometria”. Fino alla concorde osservazione di Eraclito e Parmenide per i quali gli esseri umani, a differenza degli altri viventi, hanno la facoltà di discernere il perché delle cose, nonostante siano pochi coloro che utilizzino concretamente detta facoltà.

In seguito, è rimasto costernato al cospetto delle idiozie aristoteliche che contraddicono non poco il superiore sapere precedente. Si è sempre consolato con il detto degli anziani: “È inevitabile la mela marcia in mezzo alle buone”. Apprendere che uno studioso di quei tempi, cioè Aristotele, potesse asserire che una massa (mandria d’ignoranti) vale più di pochi intelletti superiori o che dallo studio della genetica fosse evidente l’inferiorità delle donne, o ancora che l’uomo era governato dal proprio cuore e tante altre stupidità, non poteva che alimentare un certo sconforto.

Si deve, perciò, avvertire il lettore di abbandonare ogni pretesa di saggezza, sempre che voglia tentare di comprendere perché l’arroganza di chi scrive, senza l’arte dei dotti e senza la titolazione degli esperti italiani, è la misura delle grandi difficoltà cui andrà incontro chi voglia capire. Un’utile esortazione a leggere, cercando di carpire la sensazione oltre la sostanza che le parole vorrebbero trasportare dall’autore al lettore. Purtroppo, il popolo, prevalentemente, è disattento e assuefatto all’uso in prestito dell’intelletto. L’autore di questo scritto è intollerabilmente pignolo: a una mostra di Dalí, a Figueras in Catalogna, ha avuto la faccia tosta di chiedere lumi circa l’assenza di alcuni quadri della serie dedicata dal grande pittore alla “Divina Commedia” di Dante Alighieri. Nell’isola di Brionj, residenza estiva del generale Tito nell’ex Jugoslavia, dopo la visita alla mostra fotografica celebrativa della personalità, ha avuto l’ardire di chiedere alla guida come mai la bacchetta esposta, e titolata “la bacchetta di Tito”, non fosse quella usata in tutti i ricevimenti ufficiali ampiamente documentati nella mostra. Sul primo episodio, Rarioso avrebbe potuto sorvolare perché i quadri sono beni di valore unico e spesso non sono resi disponibili, ma sul secondo chi aveva allestito la mostra avrebbe dovuto cambiare mestiere. In tutte le foto, il generale impugnava una bacchetta con manico a uncino, mentre quella esposta aveva il manico arrotondato. Il lettore dev’essere consapevole della follia che ha assistito chi scrive, ma anche della profonda verità dei fatti che meritano una lettura, molto attenta.

Si tratta, comunque, di più percorsi di vita, osservati in mezzo a tante difficoltà, che non possono partecipare e contribuire

consapevolmente alla crescita del proprio Paese, al fine di evitare l'obbligato obolo della propria dignità.

Un'ultima informazione al lettore, questa prima parte del presente lavoro potrebbe essere sintetizzata con la seguente proposizione: "La volontà individuale come unico rimedio per la sopravvivenza nell'estrema povertà del profondo meridione italiano negli anni Sessanta del secolo scorso".

La doverosa avvertenza al lettore per segnalare che le frasi dialettali presenti nel libro, tradotte a piè di pagina, soffrono problemi d'imperfetta corrispondenza con la lingua italiana. La traduzione riporta il significato, in lingua italiana, molto prossimo a quello del dialetto. Non è sempre possibile rendere partecipi i lettori delle sfumature e dei sottintesi che a volte le frasi dialettali esprimono e incorporano. Le frasi dialettali scontano anche problemi d'imperfetta trascrizione. Il dialetto, infatti, è prevalentemente una lingua parlata: i suoni non sempre sono traducibili in vocali e consonanti. Si abbia anche a mente che i termini dialettali avevano e hanno una pronuncia molto variabile, sia nel tempo sia nel luogo. Il lettore sappia che il dialetto è la cultura socratica dei popoli poco istruiti. In sostanza, si potrebbe fondatamente credere che il dialetto spesso sia anche la filosofia socratica degli ignoranti. Coloro che pensano e sostengono di volere conservare i dialetti mediante la scrittura, senza registrazioni audio, sono solo dei bari. Ancora un'altra sollecitazione ai lettori, i fatti narrati possono essere letti come sogni di fantasia oppure come tragica storia fantastica, ma tenendo presente che i protagonisti potrebbero essere invenzioni di un folle.

1

Il luogo e il contesto

Dopo quasi due lustri dalla “liberazione” nacque, anzi fu partorito o per maggiore precisione, com'è attestato dagli atti anagrafici, risulta che sia *nato* Rarioso; aggiungiamo, senza alcuna sua manifestazione di gradimento. Siamo abituati a dire: «Sono nato in tal posto», quasi che l'esser partorito in un dato luogo abbia un implicito assenso del nascituro.

Un assenso che non potrebbe mai esserci. Ciascuno provi a darsi una spiegazione sul perché, a volte, uno debba subire l'altrui infelice decisione di farlo nascere in un certo luogo. Rarioso fu partorito in un paese interno del meridione: Gerace. Un paese sperduto si diceva nel passato e si è ripetuto per lungo tempo. Paese che si trova in provincia di Reggio Calabria, sul versante ionico, a metà percorso nella direzione di Catanzaro. Gerace, almeno oggi sperduto non è, e forse non lo era, ma la frazione natia del soggetto, allora, sperduta, lo era davvero. Gerace era un paesotto di antichissima storia, con la famosa cattedrale a veleggiare tra i monumenti italici scordati dagli italiani più che dagli stranieri. Anche Rarioso ha saputo che la cattedrale era un importante monumento quando lesse che una scolaresca olandese di un istituto d'arte avrebbe visitato la famosa, antica, cattedrale. Un paese, costruito in cima a una rocca, al quale si accedeva attraverso stradine tortuose, molto strette e con tipica pavimentazione pietrificata; pietre rotondeggianti e scivolose che apparivano, e per fortuna, almeno in parte, appaiono ancora messe lì dalla storia per ostacolare i non pacifici visitatori del passato. Oggi si accede anche attraverso una strada asfaltata, cementificata nella rocca: il progresso ha consegnato un segno

indelebile anche a quel paese. Lungo le due stradine, d'accesso al centro abitato, diversi archi erano e sono il segno inconfutabile, tramandato nel tempo, che dei portoni immensi fortificavano la vita e la difesa del paese. La sua posizione induce a credere si trattasse di una fortezza privilegiata per difendersi dai saraceni. I portoni collocati in successione, lungo gli accessi dal lato sud, costituivano uno sbarramento insormontabile. I resti ben conservati dell'arco più prossimo al cuore di Gerace sono, in prossimità alla passeggiata del belvedere, quelli della Porta del sole. Per gli amanti delle osservazioni panoramiche, vera poesia!

A nord, un castello ricavato nella roccia appariva un punto di osservazione e di difesa inespugnabile. A est e a ovest, la roccia a strapiombo escludeva ogni possibilità d'attacco e d'accesso. Ciò è tanto vero che dall'insicura sede marina, anche il vescovado, ai tempi dei tempi, ha trovato rifugio in Gerace. La sede vescovile rimase poi per tanti secoli nel paese che con molta probabilità annoverava l'indice più alto di strutture religiose rispetto agli abitanti.

Una frazione di Gerace, Ziia, situata lungo il percorso dell'ex strada statale centoundici, ora strada provinciale uno, in direzione della montagna che divideva la fascia ionica da quella tirrenica, fu la culla di Rarioso. La frazione era, ed è, anche notoriamente denominata *Coija du ventu* o anche *Colla du ventu*⁽¹⁾. La denominazione verosimilmente è un'appropriata rappresentazione della permanente feroce lotta tra le correnti dello scirocco padrone del sud ionico, di provenienza africana e della nebbia del nord tirrenico. Una zona dove la natura impellente si trasfigurava a volte in arretratezza oscura, altre in bontà genuina.

⁽¹⁾ Collo del vento: località, zona molto ventosa.

2

La spensierata fanciullezza

La gente era tutta uguale, almeno per l'oppressiva miseria che nessuno riusciva ad allontanare, neppure temporaneamente, dalla propria esistenza. Ancor prima dell'età scolare accadeva qualche volta che il bambino e la sorella erano incaricati dalla madre ad andare dalla zia per chiedere un poco, oppure un bel po' d'intrattenimento. Ingenuamente, i due si recavano dalla zia poco distante, che badava a trattenerli con sé. Di solito, dopo qualche ora la madre badava a recuperarli, fingendo di essere preoccupata per il loro ritardo. Quando il fanciullo, insieme alla sorella e alla cugina, andava alla scuola elementare per la strada di recente asfaltatura, era allegra contare le automobili, oppure ricordare il numero di targa: non ne passavano poi tante! Bastava veramente poco per gioire della vita, per vivere con spensieratezza la loro miseria.

«*A prossima machina est' a mia*».

«*Chista è'hjù nova, ndavi a targa hjù arta*».

«*A mia era hjù bella...*»⁽²⁾

E così, tante sfide e altrettante dispute sciocche sulle quali, in mancanza di giocattoli, costruivano la loro vita giocosa.

La scuola, intrusa in una casa rurale abbandonata per emigrazione, era composta di due stanze comunicanti e con un unico accesso. In una delle due stanze si svolgevano le lezioni per la prima e la seconda classe, nell'altra quelle per la terza, la quarta

⁽²⁾ «La prossima auto è mia».

«Questa è più nuova, ha il numero di targa più alto».

«La mia era più bella...»